



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

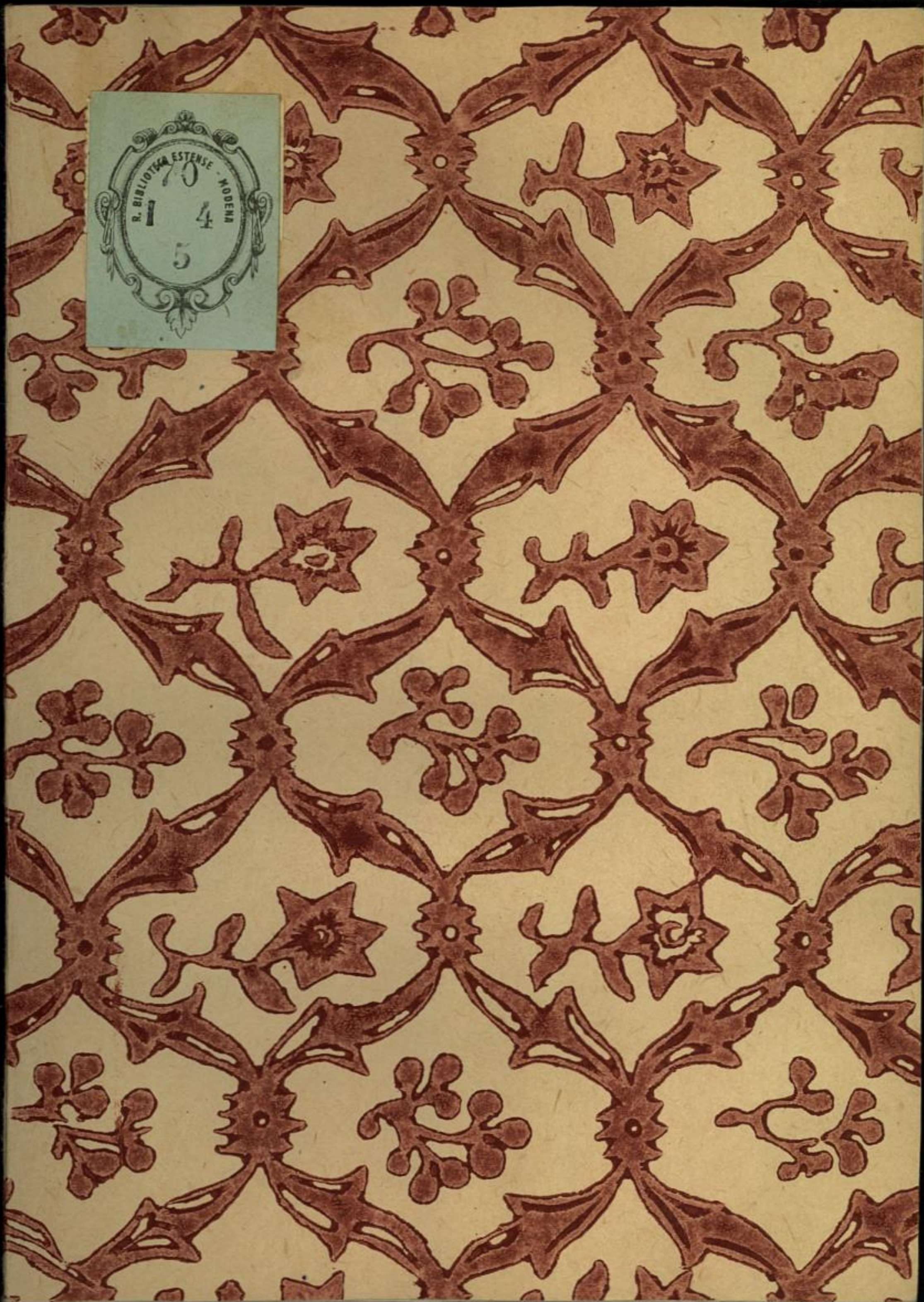
b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.i.4.5

Il Reno pensile. Favola pescatoria. Seconda edizione

Lucca 1761



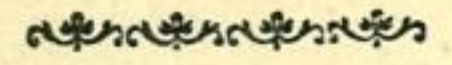
178

209634386

Em. 26510

10.5

I L
R E N O
P E N S I L E
 FAVOLA PESCATORIA.



SECONDA EDIZIONE.



IN LUCCA. MDCCLXI.

Con Licenza de' Superiori.

70. I. 4

4
mente fin or provocate, quando d'altra parte molti comuni Cittadini ambe avendo, per diverse ragioni ambe egualmente illustri, e possenti, quasi due Reali Sorelle, in atto di perpetuamente abbracciarsi nei fertili loro, e vicini Terreni sedevansi. Iva il Reno Bolognese a' dì vostri nel Pò Ferrarese con tutta pace, e navigava fra le due amiche terre reciproca felicità di commercio, alla quale invidiando l'inimica dell'altrui bene Fortuna, cominciò a mettere in tal disgrazia di quel gran Fiume il piccolo nostro, che arrivò per fino a cacciarnelo, e a far suo Mare una buca, che poi riempita, quant'era, dal nostro limo in ubertosa pianura è cresciuta; e il povero Reno, che in dipartendosi dal Pò suo n'andò consolato, sotto la buona fede d'esser gli quanto prima restituito, Egli ha più di cent'anni, che va ramingo, e ringorga respinto dagli argini de' vicini verso le nostre montagne, cosa veramente incredibile, che un Torrente sia fatto correre acclive. Tutti lo compatiscono, nessun lo soccorre, e succede ad esso, come ai malati di conto, che in mezzo ad un Collegio di Medici, i quali d'intorno al letto piatiscano, per diversità de' pareri si muore. V'ha certi mali, che ad un solo rimedio si arrendono, e v'ha certi Fifici, che tutti i rimedj da quello in fuori esibiscono; e così è stato per parte di
tutti

5
tutti coloro, che l'hanno intestata di mantenere il Reno fuor d'un ricetta dalla Natura unicamente assegnatoli, dove, e con utile de' suoi, e senza danno dei vicini liberamente discorra. Suggestiscono alcuni, ch'egli rientri sotto le Mura di Ferrara, là donde pria fu rimosso, quasi che il nome solo del Pò ivi fra quelle diserte rive rimaso, basti a recarsi in collo, non già il nome del Reno, ma già il Reno stesso verso del Mare Adriatico. Altri, che si rinferri con più torrenti in Primaro, e interri, o affoghi Comacchio. Altri altre sciocche ricette ha proposto, che stucchevole sarebbe l'annoverare. Ma nessuno Elisirre al mio credere più strano, più insufficiente, e più favoloso di quello della ricetta registrata in un cotal Libro intitolato EFFETTI DANNOSI, CHE PRODURRA' IL RENO, SE SIA MESSO IN PO' DI LOMBARDIA, e fin' ora uscito alla luce, del quale ho formata una Favoletta, parendomi, che troppo a proposito, o per Commedia, o per Satirica, che vogliam dirla, egli fosse. In tale stato di cose io, che qualvolta ho letto, o leggo l'opere vostre, (perciocchè sempre o parto dall'averle allora allor lette, o le leggo) vi ho desiderato immortale, in questa nova occasione l'ho più, che mai, sospirato, acciocchè con quelle grazie, che sono date a voi solo

dal nostro BUONISSIMO un leggiadro spettacolo a noi, e ai nostri tardi Nipoti fatto fosse. Ma poichè non è più fra vivi l'Italiano Aristofane, ho impreso io questo argomento, giudicando io dovere, anzi che metterci di coscienza nel tralasciarlo, metterci di riputazione nel malamente trattarlo. Così dunque ho fatto, perch' eccovi il RENO PENSILE, che vi prego di postillare, e di correggere, e di restituirmi per Voi migliorato nel primo fogno, in cui vi cada in acconcio di comparirmi; tanto più, che mi vien detto da color, che fanno; gl'Innocenti Studj, e i diletti, che in vita si ebbero, nelle nude anime permanere; del che pure mi fa testimonianza la vostra SCOLASTICA, che quì rimasa imperfetta fu per voi nell'altro Mondo (se fede al prologo aver si debba) perfezionata, e al Fratel vostro, mentre ei dormiasi, e sognavasi, nell'essere, nel qual si legge, commessa, la qual Fortuna, se a me cultor vostro, la mercè vostra, adivenga, dell'averla io conseguita, la pubblicazione di questa Pistola, che vi scrivo, e dell'Operetta, che vi confido, saranno infallibile contrassegno. Addio.

PROEMIO.



Questa si è una Rappresentazione, che un Dottore di Leggi impacciato di Poesia nominerebbe municipale, imperciocchè non sarà mai in pregio, se non sia forse a coloro, che delle controversie fra Bologna, e Ferrara per la restituzione del Reno Bolognese al Pò Ferrarese han contenzza, siccome ancora del talento non meno de Fiumi, che de' Torrenti, che vengono a parte di tanta lite; la quale però non capendo (tanta ella è stata) nell'ampio giro de' Tribunali, si è quinci sparsa, e diffusa per tutte le bocche degl'Italiani dimodo che in questa materia tutti Istoricisti, tutti Topografi, tutti Idrostatici abbastanza son divenuti. Le quali cose in tal guisa essendo; chi non avrà veduto, o letto un certo Libro intitolato, EFFETTI DANNOSI, CHE PRODURRA' IL RENO, SE SIA MESSO IN PO' DI LOMBARDIA, e chi leggendolo, non avrà avuto vaghezza di farne una Favoletta? Chi sa ancora, che a tal fine, non l'abbia composto, e messo in luce l'Autore? nel quale caso, come non senza effetto, così ne pure senza loda l'intenzion suarimarrebbe; ed io per bene della reputazione

di lui, mi dò a crederlo. E come avrebbe egli voluto altrimenti, così adoperando, e Favolose Idee proponendo, e chi su le proposte non favolose ha seria, e dottamente scritto, scherzevolmente giungendo? Temeva egli forse, che l'ozio, la gola, e l'oziose piume distraessero gl'ingegni, impigriti dal compiacerlo, e perciò avendone punzecchiati, avrà l'intento suo conseguito, e in prosa altrove, e qui in verso, di modo che, già m'immagino, a mostrarci grazia di quanto avremo scritto, l'animo suo prepararsi. Ma a questo cortigianesco cerimoniale per arra della nostra nuova amistà per me rinunciandosi, avrò ben caro, ch' Ei sieda a questa, più tosto sua, che mia Favola, e che ci sieda, come allo specchio, per consigliarsi, e giudicar di se stesso. Ma perchè intendo di compiere il suo solazzo all'Autore colla Rappresentazione, Messer Corago, a quanto son io per dirvi ponete ben mente. Sia vostra cura, che o i Bibieni, o l'Aldrovandini, o altro de' loro valenti scolari una scena, quasi che Boschereccia, ma tutta di Pioppi, di Salici, di Cannucce dipinganmi. Nell'Orizzonte non altro che acqua, e aria mi si colori, con un' Isoletta, e Città in lontananza, che (s'uom vorrà) sia Comacchio. La soglia sia parte volubile e parte vuota. La volubile contenga Subbj, entro a quelli certe rivoluzioni circolari incavate sieno, che mai

nel

nel principio non ritornino; ma successivamente con uniforme, e regolata distanza allontanisi; e queste tinte a cilestro con bambagia pendevole agl'orli, su fisi, ed esterni perni avvolgendosi, onde schiumose mettenti in altr'onde di corrente Fiume ne fingano. La vuota parte dia spazio fra un subbio, e l'altro agl'Attori, in guisa, che comodamente sovra l'inferiore, e stabil soglia reggendosi, nell'appariscente, e volubile dal Fianco in su emergano, con urne, velo dicerulea seta, e d'argentea lametta intessuto, ma che paja acqua, versanti. Arroge Maschere, barbe, e corporature di un tal color verdazzurro per sino alla cintola, la quale in veli simili a quelli dell'urne si sciolga, e (se agl'occhi credi) si liquefaccia, e coll'altr'acqua confondasi, perchè eccoti strane, ma verisimili figure, di Fiumi. Nel rimanente poi delle corone, dell'urne, ed altri ornamenti proprj de' Fiumi Interlocutori, all'arbitrio, e giudizio vostro, Messer Corago, abbandonomi; perciò non perdetevi più tempo, e avacciatevi a preparar l'apparato, ch'io già distribuisco le parti frettolosamente agl'Attori.

IN.

INTERLOCUTORI.

| | | |
|----------------------|---|------------------------|
| Felsina in Macchina. | } | Torrenti Bolognesi. |
| Reno | | |
| Savona | | |
| Idice | | |
| Rio delle Muraglie | } | Torrenti Romagnuoli. |
| Santerno | | |
| Senio | | |

La Scena è nel Pò di Primaro dirimpetto
alle Valli di Comacchio.

SENIO

SENIO, SANTERNO.

SENIO.

SANTERNO, (1) e quai novelle d'Imola tua? la presso
Quant'ha, che non hai stuolo di peregrini oppresso?
Suoli tu per gran pioggia sì tumido, e traverso
Sopravvenir, che assedi chi passa, e n'è sommerso;
Perchè sul corno hai spesso, rotando a queste valli,
Miseri avanzi infranti d'uomini, e di cavalli,
Or nessuno in te veggio trofeo di strazio acerbo,
E pure oltre l'usato vai torbido, e superbo!

SANTERNO.

A me lungo sereno negò le piogge amiche
Nè mai nuova alterezza vien dalle prede antiche.
M'ergo in alta speranza degna di noi Torrenti
Lassi al Mar strascinati per lunghi giri, e lenti,
Che al fin posta l'arena, che sì ci pesa al dorso,
A più libere mete trarremo un più bel corso.

SENIO.

Che oserai dir? piacerebbe tanto agli Dei; ma piacque
Altrimenti a Natura, che diè sue leggi all'acque.
Fu assegnato a noi fonti poveri, a cui muor l'onda
Nata tosto, che quasi comincia ad aver sponda,
Spiccar precipitosi dagl'ermi gioghi i passi,
Con rotarci a vicenda da noi rotati i Sassi.
Noi, fin che alla caduta risponde ancor la rabbia,
Al rio suol, che ne caccia, rodiamo in van la sabbia,
Che questa allor, che a noi l'acqua, e il furor decrebbe,
Vendica la rapina col peso, onde e' increbbe;
Quinci astretti a deporlo per via, talor le bocche
Turaci, e non ha l'onda per ove sgorgi, o sbocche,
Perchè o stagna, o ringorga, o errando ognor più lenta
S'alza, e munisce un letto, che il cader le consenta.
O fortunato il Fiume, cui viene ognor qual venne
Dal Ciel cortese in dono copiosa onda perenne!
Questo sì che le terre del natio pondo a scorno,
Stritolate, e nuotanti si reca ognor sul corno,
E per via qual Torrente l'aggiunge, in grembo accetta,
E della pover'onda, che sola è sì negletta,

Arric-

[1] San-
terno det-
to vol-
garment-
te il Fiu-
me d' I-
mola.

Arricchisce, e quant'egli più nel suo sen n'accoglie,
Tanto più solca il letto la sabbia, ei più discioglie,
E ne va più profondo con sè da sè sospinto
Nel Mar, che a fauci aperte stà a tranguggiarlo accinto:
Perdon queste in quell'acque, qual noi perdemmo in queste
Già il nome, e fanli a parte, già Mar delle tempeste.
In tali stelle, e quale speranza in noi discerno
D'ir più spediti al corso, mal credulo Santerno?
Ciò fu allor da sperarsi, che il Pò per questo letto
Permettea da tant'acque spiccarli un ruscelletto,
Ruscelletto del corpo vasto materno a fronte,

[2] *In-* Ma fiume, appo cui fummo, quant'ognun siamo, un Fonte, (2)
tendesi il Non or, che rinferito nel suo gran Tronco il Ramo,
Pò di Restò quì ognor Torrente privo di scorta, e gramo.
Primato. Nè quì goccia s'aspetti di quell'immensa, e chiara

Onda, in cui da' suoi muri già si specchiò Ferrara.
Stanco il Pò d'errar tosto, rapì viè più gagliardo
Vie miglior, che gl'aperse l'astuto empio *Sicardo*
Lasciando ivi fra l'alghè palustri al limo in seno
Chiari per la pugnata Secchia il Panaro, e il Reno,
Il Reno, a cui non basta neve disciolta, o pioggia,
Nè il divisor del Mondo Lavin (3) ne la Samoggia,
Ne quanti ha tributarii pii fonticelli, o scoli,
Onde in mar senza guida non corra nò, ma coli.

[3] *Su il* Tu fai, che un Corvo allora crocitando all'orecchio
Lavino D'un fidato a sue ciancie pio venerabil Vecchio, (4)
accadde il Ren tendente in darno le braccia, e corso obliquo
il Trium- Disdegnante, e rivolto dietro al suo Duce antiquo,
virato. Cacciò dal primo letto, come colui, che piena

[4] *Sper-* Ne rendea la gran conca colla sedente arena,
nazzati E noi pur da quest'altro secchiuse; e osò tant'onde
persuase Depositar fra valli, che apriansi ime, e profonde;
il Papa Invari solennemente fu pur ferito il patto,
a levar Che purgati i due letti vi entrasse il Pò ritratto,
il Reno Indi ognun de' Torrenti restituito a quello
dal Pò di Se al Re de' Fiumi in collo recasse al Mar più snello,
Ferrara. Ma del nuovo suo corso pur troppo il Re contento
Coll'Adria amò più presto lottare a suo talento,
E forridendo amaro fischiò superbo, e torvo
Dietro al presuntuoso mal presagir del Corvo.
Sue fatiche voci sentir tremanti, e chini

Quanti

Quanti dai Laghi ha Fiumi, quanti ha dagl'Apennini;
E teme al profetante conforto accanto ancora
Sua primiera compagna, suo primo Amor, la Dora,
Addio, disse, o mio Reno, mio da che ho scettro, e trono
Il Re di tanti Fiumi, l'Eridano, ch'io sono;
Mentre già t'impaludi, la sorte tua compiangio:
Quale, ove metti or foce, tesor sia quel tuo fango, (5)
Che per te in fertil sorta, ma ingrata a te pianura,
T'escluderà dai novi Solchi per tua sciagura;
Così gl'altri consorti, che altrui scevrar mal piacque
Cercheran lungamente tragitto in su quest'acque,
Se non forse il Panaro, cui parzial destino
Ne fa il ritorno in nube preveder più vicino.
Tacque; e torbido in vista sè raffrettando al corso
Venticinque torrenti tutti levossi in dorso.

SANTERNO.

Sin or nostre sventure sfogammo in fra noi due,
Non mai quelle del Reno; ma troppo io fo le sue,
So, com'ei bestemmiano l'esilio ha venti lustri,
Eccita ne' sommersi suoi campi alghè palustri;
Come all'onda stagnante vedonsi a fil le poma
Sottoponendo il tronco, sovraffar colla chioma;
Non è sogno, e par sogno, che il Pescator se n'esca
Di cima ai gran Palazzi per trar quinci alla pesca,
E che per le finestre delle marmoree vette
Le un tempo aeree sale sien porto alle barchette.
Vedi punte di Torri? la dì, che il Ren se scempi
Di popolose amene Castella, e di bei Tempj,
Fera, orribile istoria del gran pubblico danno,
Cui fra le Greche Fole porran quei, che verranno.
Pur se il rumor non erra, fra tai, ch'han cinti i capi
Di tre corone, il Saggio, (6) che per insegna ha l'Api
Successor di quell'altro, (7) che rese al Pò Scultenna
Usò a rendergli il Reno senno, consiglio, e penna;
E de'Purpurei Padri l'inclito, e gran Senato (8)
Destinò ben due volte, ch'ei rieda al corso usato,
Ma il Pò dall'anelante, che il cerca, il piè ritira
Contumace, e lo sdegna? Tanta in un Fiume è l'ira!

SENIO.

Giudichi mal, Santerno, del Pò; sovente ei giura,
Che quel scrissero i Padri, che scritto è da Natura;

Ch'

[5] *Muni*
la Valle
è creò la
Tenuta
detta la
Santa
Martina

[6] *Urba-*
no VIII.
Spedì il
breve per
la resti-
tuzion
del Reno
al Pò.

[7] *Gre-*
gorio
XV. con
animo di
rimettere
il Reno
nel Pò
per mez-
zo del
Panaro
detto
Sculten-
na, vi
rimettè
il Panaro
medesti-
mo.

[8] *La Sa-*
cra Con-

14
 gregazio- Ch'ei vorria cento Reni raccor dentro i suoi grembi,
 ne dell' Per più velocitarsi più carito di nemi,
 Acque la Ed iscavarli il letto con maggior pondo, e pari
 quale Riedere a quel gran nome che avea di sette Mari. (9)
 due volte L' arte, la perfid' arte, valle elevando in Monti
 a deciso Vuol, che ringorghin l'acque retrograde ai lor fonti,
 a fervore E sfacciata le sempre stesse chimere oppone
 del Reno. All' onorato affalto d'invitta, e pro ragione.
 [9] Se- Vinta a macchine accorre fediziose, e nere
 ptcmMa- Vaga, che alla ragione ribellisi il volere.
 ria veni- La bugia, che disgiunta non vada dall' arte astuta
 vano Le malizie dell' altra colle sue frodi ajuta:
 chiamate Vanta, che al Sol nascente volgesse il Pò le spalle,
 le bocche Perchè il lezzo del Reno l'astrinse a cangiar calle:
 del Pò. Il Pò ingenuo lo nega; narrando a quei sentieri
 Piegato aver per ove va al mar più volentieri,
 Via men torta, e più breve dar quelli al suo passaggio,
 Ed approvato avergli Natura un tal viaggio.
 Che fa allor la menzogna? Fintasi Zel, ch'egli abbia
 L'onde al correre immuni dalla Felsinea sabbia,
 Testimon Giove invoca, ch'ei far dal Ciel minaccia
 Dell' Eridano arena, s'ivi entro il Ren si caccia.
 E sai ben, se si crede d'empia menzogna ai venti,
 E non ai Santi Numi, scagliarsi i giuramenti.
 Ma il Pò, che il ver mal cerca pescar dalla bugia,
 Oppon, che il temer tanto da un imbelletto è follia.
 Nè più gonfio il Panaro, nè torbido va meno.
 Or quel, ch'egli non puote, si vuol, che possa il Reno?
 Replica la menzogna ghignando, e dal Ren puossi
 Quel, che puote il Panaro, qua, e là inalzando i dossi.
 Ma il Pò, che di se stesso ben paragona i fondi
 E fa, che tu, Scultenna, più, e più glieli profondi,
 All' incredula addita tai segni, a cui mal viene,
 E a cui (scervo il Panaro) giungea colle sue piene.
 Ma che pro, se allo sguardo nè pur vuolsi aver fede
 Per convincer chi mente, nè al Pò dal Pò si crede.

SANTERNO.

E pur tace il Panaro, nè sembra odiar, che stagno
 Vil divenga un Torrente, che a lui correa compagno?

SENIO.

Così l' invidioso dell' altrui ben tacesse.

Non

15
 Non sai tu l'astio, il quale testè dai labbri espresse?
 Fin beffare osò il Reno, cagion di sua fortuna,
 Mentre chi lo rimise nel Pò, dal Reno ha cuna [10]
 Sì una felicità l' ingrato, (oh sua vergogna!)
 Che per tuo don si gode, ritorce in te, Bologna;
 E tu, Madre per uso d'alti celesti ingegni,
 D'un tuo, rivolger d'occhi magnanima nol degni;
 Hai pietà, che ti mire colui qual sua nemica,
 Tanto altamente in core gli sta l'ingiuria antica,
 Quando fra mille lance fra un nuvolo di dardi,
 Vide trarsi in catena di braccio il Re de Sardi, (11)
 E dietro alla Vittoria delle sue Patrie schiere
 Strafcinar per la polve mirò le sue bandiere.
 Rammembra ei, che ridevi tu allor col Fiume amico
 Sul minacciante indarno furor di Federico,
 Cui sì non valse in arme tutto il Settentrione,
 Che non soffrissi il Figlio morir qual tuo prigioniero,
 Senza portar più insegna di Duce, o di Monarca,
 Che su Real feretro dal carcere nell' Arca; (12)
 Dove ai tardi Nipoti con brevi incisi carmi
 La virtù dei grand' Avi stan ricordando i marmi,
 Ma tal' un de' tuoi figli tal dardo ha su la cocca,
 Che a faettar già mira l'onte al Panaro in bocca.
 Guai se dal nerbo ei lascia gir libera la punta;
 Non fugge ella dall' arco, che già allo scopo è giunta.
 Nè ringrazj il Torrente l'ardir del suo delitto,
 Ma l'Eroe, che il governa, se ancor non va trafitto.
 L'Eroe, che venerando tutti in se i pregi immensi
 Delle passate aduna famose anime Estensi;
 E, come in se rinnova per terror de' ribaldi
 Quinci i Ruggieri, e quindi gl'aviti suoi Rinaldi,
 Così in Modena sua pur rinnovar vedrassi
 A cantar di sue glorie gli almi Ariosti, e i Tassi.
 Scaturir da sua Reggia veggio fra bei Laureti
 Per Tibie, e Cetre, e Trombe sonori i gran Poeti;
 Nè sol fa ai Patrj carmi soggetto ei di se stesso,
 Ma la Real sua Prole, Splendor del doppio sesso.
 Prenze, il sol, che all'Italia, ne' Maschi i difensori
 Mostri, e il moltiplicato valor de' suoi maggiori,
 E nelle tre vezzose sue Vergini Eroine
 Ai Monarchi d' Europa sperar fa tre Regine.

[10] Gre-
 gor. XV.
 di Patria
 Bolognese.

[11] En-
 zo Re di
 Sardegna
 fatto re
 de' Ma-
 donesi
 morto
 prigio-
 niero de'
 Bologne-
 si.

[12] Fu
 sepolto
 alla Rea-
 le nella
 Chiesa
 di S. Do-
 menico
 di Bolo-
 gna.

Ma

Ma si ridea a noi stessi. Che mi di tu di spene
D'un più libero corso? Crescer vegg'io l'arene,
Veggio ognor, che a gran stento più sempre in questo loco
Strasciniam di noi parte; nè al Reno ancor sia poco;
S'egli pur superati colle respinte, e gravi

[13] Il *softegno*
o *chiusa*
delle
Cacco-
pate.
[14] *Ter-*
ra della
Roma-
gna bas-
sa, a can-
to a cui
passa il
Senio.
Onde gl' opposti all' onde grand' argini, e gran Travi, (13)
Se co' Patrj suoi Fiumi stillando al fin quà dentro
Ci aggiunge, e con noi serpe dell' acque al comun centro.

SANTERNO.

Par ben che ti divida da noi lungo intervallo:
Forse all' ultima Tulle passò *Bagnacavallo* (14)
Che vai d' una novella per tutto sparsa ignaro?
Al benefico Reno benefico è il Panaro,
Non dico io, che sua cura sia l'altrui ben; ma almeno
Migliora ei coll' invidia le sue fortune al Reno.
Al Ren cui tanto esalti, che d' obliar fai mostra
Per la pianta sua forte, buon Senio, infin la nostra.

SENIO.

Che a sè richiami il Reno l' Eridano cortese
Giova al da me bagnato fecondo almo paese.

SANTERNO.

S'ami dunque il tuo Reno, godi, che a lui si chiuda
Ver l' Eridano il varco, che il Panaro l'escluda;
E così goderai di nostra gloria ancora.
Le cannuce del capo non starnazzar per ora;
Idice aspetta, e inteso della proposta il come,
Crolla poscia a tuo senno fronte, corona, e chiome.
Savena è seco, ed ambo borbottano a vicenda;
E il gesteggiar fra loro par qual di chi contenda.
Or, che il lezzo invescando le torbide nostr' onde,
Quasi stagnar per poco ne fa tra queste sponde,
Attendiamo i lor corni, per sollevar la massa,
Che quì lasciata, inciampo fa ingrata a chi la lascia:
E in van gracchi Comacchio, che a sue guizzanti Anguille
Teme dall' onde nostre vicine, e non tranquille.

SAVENA, ed IDICE.

IDICE.

E te d' innamorata forgente ignobil balza

Alle

Alle nozze col Reno folle speranza innalza?
E me l' Idice fido, cui sempre al fianco avesti,
Dopo amor tanto, o ingrata Savena, tu calpesti?
Te per sassi ho seguito, te per l' arena, e l' erba,
Nè a quest' umile amante forgevi allor superba.
Or ti lusinga, il veggio, che a te non volga il dorso
Il mio rival, ma torca (così gli è forza) il corso:
Ma sua fronte, ch' or vedi, non rivedrai fra poco.
E dirne Addio per sempre l' udrai da questo loco.
Tanto inclinato un genio, che a lui natura infuse
A ritentar le vie, ch' arte all' entrar gli chiuse.
Si ricoveri pure lor libertate all' acque,
Tosto vedrai qual sponda quella è, che più gli piacque,
E gli piacerà quella, vè più felice alloggia
In adagiato letto coll' inclita *Samoggia* [15]
Che Imeneo gli congiunse modesta e verginella,
Consentendo il *Lavino* tai nozze alla forella;
Con lei, ch' ora a gran stento lo segue ovunque ei vada,
All' Eridano in seno ripiglierà la strada,
Perchè il Padre de' Fiumi, che adombra il crin di Pioppo,
Lui, la sposa, e il Cognato con altri accolti in groppo
Fra le annose trasporti robuste umide braccia
Nell' Adria, ove in riposo con essi anch' ei si giaccia.
Già risuona la Fama l' alto Sovran decreto,
Che al primiero suo corso ritoglie il gran divieto,
E la man gliel ritoglie, la stessa man, che il mise:
Gli è ben ver che la frode sentillo, e se ne rise;
Ma non farà mai vero, che la Giustizia eterna
Dia l' usar co' soggetti sue leggi a chi governa.
Metti dunque, che il Reno ti sprezzì, e t' abbandone,
Che tal d' Amor vietato per uso è il guiderdone,
Che allor farai meschina? del *Sillaro*, che bagna
Picciole terre, e ville diverrai tu compagna?
Ti farà poco onore, qual io mi sia, cangiarmi
Con tal, che pietà puote non certo invidia farmi.
O tu la rifiutata dal Ren, forse al mio piede
Ricaderai? Va, serba (dirotti) al Ren la fede.
Si mentre un de' due Fiumi ti lascia, un ti deride,
Vivrai misero esempio delle Fiumane infide.

SAVENA.

Mi rimproveri in vano la infedeltà, che nasce

B

Dalla

[15] *Samoggia*
che *pri-*
ma uni-
tasi col
Lavino,
va con
esso nel
letto del
Reno a
sfogare.

[16] Pic- Dalla necessitate d' Amor, ch' entro mi pasce.
 Contra invincibil genio l' alma ostinar, che valei?
 Co' Lauri, ond' è il Ren citato, che han, che fare i tuoi Salci?
 A lui serve il Latino, che di tre scettri è adorno,
 Nè, che il serva la fuora, quanto è si reca a scorno,
 Poichè la Fiumicella mai non alzò le voglie
 A sperar d'irle a canto nel talamo qual moglie.
 A lui le Muse in capo rassettano gl' allori,
 Dotte fronti in suo grembo piovono i lor sudori.
 A te strepitan Rane pozzangherose, illustre
 Sol ch' hai sovente a gala qualche Anitra palustre.
 Nè sò, come al Ren possa piacer mai quella lorda,
 Che d'esser stata appena Vergine si ricorda;
 Mentre da fanciulletta, che già così carpone
 Si sà, come abbattuta per via col *Marignone*, (16)
 Mescolossi, con esso pel prezzo vil di figlie
 Del vicin Monte alpestri, ma sterili conchiglie.
 Ma in me, che non ha il Reno? Felsina ei primo inonda;
 E la Patria de i Dotti, non bagno io la seconda?
 Non ho in collo, onde asciutto da riva, a riva uom varchi,
 Ventidue curvi in ponte di pietra immobil archi;
 Ma n'ho sei, ch'indi, e indi m'attaccano le sponde
 Sovra le disdegnanti mie gonfie, e torbid'onde.
 Nè vil scendo dai Monti: bacio il terren che sede
 Fu a chiari Etruschi Regi, se il ver lontano a fede;
 Quello u' *Felsino* (17) nacque, dond'ebbe, e mura, e nome
 Felsina, e aurea corona Bianore alle chiome;
 Ma di sue reggie il tempo fè polve, e sol di loro
 Orma lasciò, sformando Bianore in *Bianoro*. [18]
 Dunque s'io degna sono del Reno, e degno è il Reno
 Di mè, resta a vedersi, se ho da sperarlo in seno.
 Tu mi dì, che il divieto gli è tolto, e reso il corso
 Che al Pò, sua meta, avea nel secolo trascorso;
 Ma non fai, che il Panaro nega levarlo in groppa,
 Del negarlo accusando l'onda sua torba, e zoppa?
 Pietà par, che lo mova, sì ei smania, e ostenta ad esso
 Certo cammin, che scaltro ricusa ei per se stesso.
 Estro inspira a un suo figlio, cui pronunciar già senti,
 Che il Ren della Romagna s'incorpori ai torrenti,
 E ch'ei seco ne tragga per via; che agevol pare,
 Sdruciolando a Levante, tutti in un fascio al Mare.
 Questo

Questo

Questo pio Panarista *Buonissimo* s'appella
 Da certa statua vecchia *Buonissima* (19) ancor ella.
 Se al Pò givane il Reno; noi qui lasciava addietro;
 Con noi vengane al Mare, sì a lui d'unirmi impetro.

IDICE.

Come se ingigantisce per pioggia il fier Torrente
 In questo angusto letto terrà l'ampia corrente?
 Suo gran corpo da tanti seguito, e preceduto
 Mal girà all'Adria incontro col torbido tributo,
 Senza atterrar coll'urto de gomiti il riparo,
 Che fan gl'argini ai fianchi del misero Primaro,
 Dell'atre onde saltanti sfrenati i gran cavalli
 Soverchieran la via pendente in su le valli,
 Su queste, ove Comacchio, de i fremiti inquieti
 Al rimbombar sospesi, sospenderà le reti,
 Piangendo, abi, la gran pesca sua violata, e piena
 D'esterno lezzo, e pesci spiranti entro all'arena.

SAVENA.

Si, se dato al suo corso fosse quest' alveo, in cui
 Dell'entrar stilla a stilla si mormora da nui.
 Ma ben altro è l'arringo, che di Scultenna il figlio
 A noi torrenti assegna, con provido consiglio.
 Disegna ei, che ricovro novel dia l'arte all'onda,
 Non che di valle in valle di questo erri a seconda,
 Ma che spicchi dall'alto fruttifero, e ferace
 Del Felsineo terreno col Ren scendendo in pace,
 E per via ne raccolga, letto innestando a letto,
 Sin che di tutti all'acque sia un solo alveo ricetto.
 E sia questo il *Lamone* (20) quel sol di noi, che valse
 A corcar da se solo le sue nell'onde false.
 Così dalla temuta de' Fiumi, e torbid'ira
 Col Polesine opposto, la valle alta respira.

IDICE.

E chi è costui da tanto, che leggi imponga a i Fiumi
 Si diverse da quelle, che dier Natura, e i Numi?
 Essi, che ben son'altro, che un basso, e vil torrente
 Miglior norma ispiraro de' saggi entro la mente.
 Io non parlo di *Quello*, (21) che penetrò dell'acque
 Correnti i genj occulti, perchè sul Reno ei nacque;
 Cito il gran *Cocollato*, (22) per cui va Brescia altera
 Più affai che per le cave di sua ferrea miniera.

B 2

Nè

per ove
 passa
 il torren-
 te Saven-
 na.

(19)Sta-
 tua an-
 tica di
 Donna,
 che si ve-
 de nella
 Piazza
 di Mode-
 na è vol-
 garamente
 è detta la
 Buonis-
 sima.

[20]Fin-
 me di
 Faenza,
 che va a
 dirittura
 nel Mare
 Adriati-
 co.

[21]Do-
 menico
 Gugliel-
 mini.

[22]Pa-
 dre Ca-
 stelli.

[23] D. Nè gl' *Idrometri due* (23) preterirò, l' un pria
Scipio de Viffo, e l' altro or vivente stupor di Lombardia,
Castro, e *E quell' altro* (24) a cui fasce diè la Città di Giano,
 P. Gran-
 di. Chè non fol corli, e lumi spid di Ciel lontano,
 Ma altrinfè ai combinati numeri, e a fue misure

[24] *Cafè* Rivelar l' acque noftre l' afofe in van nature?
 fini. Ma il *bianco*, e *nero* (25) a cui la Sirena vicina,

[25] P. Come a gran figlio applaude dal Mar di Mergellina?
 Galiani. E colui tutto nero, coll' *Argentan*, (26) che chiara

[26] Al-
 leotti, e Fanno fino oltre agl' Indi la lor patria Ferrara?
 P. Ric-
 cioli. Costor, de' quai la Fama l' alte Accademie ingombra

Dell' Universo, altri anche spiranti, ed altri in ombra,
 Fanfi intorno al buon *Acì*, con lui mostrando al paro
 Quella via fola al Reno, che primi al Ren mostraro,
 Nè già sciocco il torrente, che a se mirando innanti
 Tante famose dettre l' Eridano accennanti,
 D' un cotal giovincello ubbidir voglia al dito,
 Che dell' *Adria* gli accenna lunge in sperato il lito.

SAVENA.

Tu mi reciti cose barbare, e ignote a Diva,
 Che fol pensa, a chi l' ami, non a chi parli, o scriva.
 Io non leggo altre note, che d' un costante affetto,
 Cui vorrei scritto in fronte del Fiume a me diletto.
 Eccolo, che s' appressa; Figlie, onde mie, forgete
 Tutte incontro al Re vostro del nuovo onor più liete.
 Quei vantati tuoi faggi pronuncia ora al mio Sposo
 Conoscitor d' ingegni, sciocco Idice orgoglioso,
 Tutti costoro il solo *Buonissimo* val bene.
 Ver dico, e mi perdoni, qual è saggio, o si tiene.

RENO, SILLARO, RIO DELLE MARAVIGLIE,
 CORI DI FOSSI, E DETTI.

RENO.

Quando mai fia, ch'io trovi, non torbidi torrenti
 A valicar mal atti le loro, e mie correnti,
 Ma te, promesso a tanta mia lontananza, o Fiume,
 Ch'entro al Mar mi riporte, qual fu già tuo costume?
 Oltre un Secolo errando privo di tua presenza,
 A me il morir più caro faria, che il viver senza.

Ma

Ma o le piogge, o le nevi fan pur, ch'io viva in pompa
 Fra l' aeree mie rive, fin ch'io le scuota, e rompa,
 E poi stagni, e poi coli quà, ve mi scorgo avanti
 Nuovò inciampo in nuov' acque poco men, che stagnanti
 SAVENA.

Re de Felsinei Fiumi, ringrazia omai la forte
 Che il Lavin, la Samoggia non foli a te fieri corte,
 Ma, qual tu, la nembofa Savena, il brontolante
 Idice, e il non modesto Sillaro al viandante;
 E il Santerno iracondo coll' abil Senio, e saggio,
 Che cento Rii seguaci ti guidano in omaggio.
 E ve', come ne invito tutti in suo grembo, e pone
 Cura a seco posarci nell' *Adria* il buon Lamone.
 Lode pria fianè al Cielo; poi di Scultenna al degno
 Figliuol, cui fu sua stella sì liberal d' ingegno,
 Che Geometra nato, nato Orator famoso
 Per impensate vie congegna il tuo riposo.
 Dolce allettate a udirlo, quel biondo crin, quel viso
 Di color gajo, e vivo, quel serio suo sorriso
 Quella bocca, che alquanto torcesi, e par che aggire
 Un trattenuto motto, lo qual stia per uscire,
 Ma per uscire aspetti tempo, che in sali arguti
 Sentenziosamente di cattedra si sputi;
 Quell' esterna modestia, quell' alterezza interna,
 Che all' esterno rispetto l' interno sprezzo alterna,
 Quel dir suo, che facendo dal motteggiar non cessa;
 Ma più ch'altro, la nuova giurata, e gran promessa.
 Che sì, che l' abil *Acì* colto da lui di frezza
 Scomporrà al fin la sua gioval compostezza,
 In trovarsi egli, a cui Pallade afforge, al varco.
 Colto da non temuto, ma inevitabil arco,
 Arco, che ancor non chiaro per altre illustri offese
 Per le sue prime affetta di renderfi palese?
 Nè puote esserli in ira quel prode ingenuo arciero,
 Che di evitar sua mente, ferendo, ha nel pensiero,
 Qual per ferita avuta dal Fifico sanguigna,
 Lodalo l' egro al fine, che il mal più non maligna,
 Tal deridendo anch' egli le amabili ferute,
 Gloria al pio Panarista darà di sua salute,
 RENO.

Ma non fai tu il costume d' *Acì*, che la bugiarda,

B 3

E mor-

E mordente fallacia seren guarda, e riguarda,
 E il *Buonissimo* in tanto, che in lei si fida, affida,
 Scorto, come il morduto buon' Aci affabil rida,
 Ma al *Buonissimo*, e ad essa passa in disgusto il gusto,
 Quando in un lieto addosso sel veggono, e robulto
 Con lacciuoi di ragioni sì convincenti, e tante
 Stringere all'avvilita fallacia, e mani, e piante;
 Ma più arrabbiano allora, ch'ei già della menzogna
 Legata, ai riguardanti scoperta ogni vergogna,
 Da quei lacci la scioglie, tal che le man slegate,
 E sciolti i piè, par bene riforta in libertate;
 Ma con disinvoltura glien butta uno alla gola,
 Che inaspettatamente vi strozza ogni parola.
 O cortesi maniere d' Aci, chi fia, che sveli
 A bastanza quai siate terribili, e crudeli;
 Mentre un oprar, che tutto par dono, e cortesia,
 E inevitabilmente fatale alla bugia?
 Ma di pian, già mi sembra, che al tuo parlar bisbiglio
 Certo, che in sen mi guizza, *Rio delle Meraviglie*, (27)
 Che colà a me tributa la poca onda negletta,
 Ve zampilla all'ingiufo da monti in Val di Setta.
 Questo Rio giocolante, non saprei dirti il come,
 Trae, con sè meraviglie, da cui trae poscia il nome;
 E con falsi faceti, qual forma ha di melone,
 Qual di falsiccia, e quale l'ha pur di falsiccione;
 Qual di bambo fasciato, qual d'ermo scheltro, e magro,
 Qual di cedro, a cui dentro cristallizzato è l'agro;
 E qual rassembra cosa di simmetria cotale,
 Che mostrata alle Ninfe mettono a fuggir l'ale
 Le man belle opponendo, per non mirarla, agl'occhi,
 Se non v'ha chi di furto fra i diti suoi l'adocchi.
 Guai a te, se il percolse cotesta tua, cotesta
 Mal spesa laude, il vedi dall'onde alzar la testa!

SAVENA.

Satiro, che affaccioffi mirabile alla rupe
 Gravida di quel Rio, le viscere sue cupe
 Penetrò coll'idea, che sparsa in su la prole,
 Per far ridere il Mondo se poi vederli al Sole.

IDICE.

Ha pur l'Acqua sirene, capri, cavalli, e buoi.
 Ch'abbia Satiri ancora, qual meraviglia a noi?

[27] questa
 Rio
 produce.
 Sassi mo-
 struosi,
 che rap-
 presenta-
 no le cose
 descritte.

SA-

SAVENA.

Ma, che orecchie? che corna? rider m'è forza, u, u.

RIO DELLE MERAVIGLIE.

Che sì, che sì, ... ma vuoll' giustizia alla virtù,
 Dagl' Astri Aci ignoranza, fenno il *Buonissim'* ave:
 Or delle due bugie qual'è, ch'è la più grave?

RENO.

Non sò in ver delle due qual meriti il primo onore,
 Ma taciturno in tanto parlar lascia i maggiori.
 Sento, che il Panarista toccasi il petto, e giura
 Colà trarmi coll' arte dove non vuol natura;
 Ma in sì lungo viaggio, che darmi al Mar mi piacque
 Per pietà un acqua almeno m'additi in cotant'acque,
 La qual sempre coll' onde vive, uniformi, e chiare
 Tenga ai torbidi corsi l'adito sgombro al Mare,
 Se non ho chi mi porte, nè forza in me cotanta
 Da portar me medesimo per via sì bassa, e tanta,
 A quai spalle fidarmi potrò, con quante arene
 Così ora empion gran valli, come gran valli han piene?
 Dovrò di voi, Torrenti, per lui fidarmi ai dorsi,
 Di voi pure arenosi, di voi non atti ai corsi,
 A cui, quando è allenata la possa, e quando è stanca
 A misura, che il nembo dal Ciel v'abbonda, o manca;
 Poche volte in passarvi, sua facil gonna innalza
 Pastorella al ginocchio, non molte il piè si scalza,
 Molte nè pur trar degna dalle secure piante
 Lo scarpin favorito, che a lei donò l'amante?
 Or voi nome, e non altro, di fiumi, oltre al costume
 Di Torrenti, che siete, far vi sperate un Fiume?
 Come un nell' altro letto verrà, che agevol passi,
 S'ivi narransi arene, vè sono arene, e sassi?
 Ma ciò prodigamente si doni all' Ingegnero,
 Che aspri infiniti intoppi si continuo per zero.
 Entriam tutti in un letto, che in argini si ferre;
 Ma per gl' argini nostri: què dove abbiam le terre,
 Dovrem noi per averle, su i nostri terghi ignudi
 Lor strascinar da i monti sin qua nelle Paludi?
 Dura; e lunga fatica la sua pietà ci addossa;
 Ma via gl' Argini eccelsi muniscanci la fossa,
 E corriam qual più basso, qual più sublime insieme,
 Fian discordi nel corso, chi meno, e chi più preme;

B 4

Ch'

Ch' altri gonfio di pioggia d' Acque trarrà gran mole,
 Mentre altri ha impoverito lo Ciel sereno, e il Sole.
 Nè aita avvi di Fiume, che corrà ognor lo stesso,
 E supplendo al difetto, sopporti ancor l' eccesso.
 Ciascuno in sua ballia farà d' inciampo altrui,
 Con cadute a talento ciascun de' corsi sui,
 Perch' alzerassi il gorgo di tal, che più profonda
 Ameria di condurre qual pria condotta ha l' onda.
 Onde abbisognerebbe d' alma vegetativa,
 Perchè in un col suo letto crescesse ancor la riva,
 Nè in sua pendenza unquanto fra l' acque, e fra l' arena,
 Stabilirassi un letto, che cangi ad ogni piena.

IDICE.

D' un Villanel sovviemmi, che un dì su le mie sponde
 Novellava con Ninfa specchiata a quest' onde,
 Trattenendo la bella già il crin composta, e sorta,
 Del Signor d' un buon campo con pari idea distorta.
 Dicea, come quel campo cingea robuste mura,
 Per nudrirvi aurea messe da ladre man sicura:
 Il Signor più buoi chiusi nel verde ampio teatro,
 Ad ogni par di buoi fè por giogo, ed aratro,
 Indi attaccò [vè folle!] dove al groppon s' annoda
 Fra il deretano, e il nerbo più pungoli a ogni coda,
 Poi gli stimola, e grida; senza ubbidir bifolco,
 Ite, e a vostro talento da voi guidate il solco.
 Buoni Dii, che non fero, pungendosi, correndo,
 E sbuffando, e le fronti lunate in van scotendo,
 Labirinti i più strani tessendo, e i più diversi
 Quai girevoli a un tratto, quai ritti, e quai traversi?
 A tenor, che più, o meno di nerbo avean lor spalle,
 O meno, o più profondo quei vomeri aprian calle.
 Ma gli uni opposti agli altri, tagliandosi la via
 Chi empia l' aperto solco, chi pieno solco apria;
 Talchè il misero campo nell' orrido sconcerto
 Tutto inegual sconvolto, disparve in un deserto.
 Gesteggì il Vilanello nel raccontarlo in guisa,
 Che a smascellar la bella s' ebbe allor delle risa,
 E ostentò rivolgendosi per mente idea sì sciocca,
 Quanti candidi denti chiudea la rosea bocca.

RENO.

A faceta novella ben degno premio è il riso,

In

In cui ratto prorompa dolce a mirarsi un viso;
 Ma si rieda all' alzato nostro novel cammino;
 Eccoci tutti in aria minacciare il vicino;
 Maledirà il cultore per noi dalle Capanne
 L' antiveder, che messe corrà d' alga, e di canne;
 Ma più malediranno le donne, e i cavalieri,
 Che i Felanei Giardini sin or dall' acque interi,
 Fenda il lor Patrio Reno nocente, ingrato, agli agi,
 Belle antiche verzure troncando, e gran Palagi.
 Perderò gli accinosi Vigneti, e i dolci inferti
 Per speranza d' acquisti già sterili, ed incerti?
 Che più, il Buonissim' uomo mi vuol sin parricida,
 Consigliando a quest' acqua, che la sua prole ancida.
 Che mi ha fatto, ch' io debba fenderlo il mio buon figlio?
 Ubbidente, umile tragitta ogni naviglio,
 E trattien l' amistade più rispondente, e cara
 Con trasportate merci tra Fellina, e Ferrara,
 Ma che d' là il Lamone, per noi fecciosi, e scarfi?
 Dal vicino suo sbocco costretto a dilungarsi?
 Come d' Adria crucciofo reggerà incontro ai guardi
 D' Adria rimproverante, ch' ei v' entri ognor più tardi?
 Che diran cento corsi di limpidi, innocenti
 Scoli, che di noi tutti più basse han le correnti,
 Se da noi riturati forz' è, ch' ogn' un rimagna
 A isterilir le glebe feconde alla Romagna,
 Quand' ora in questo letto pacifico, e declive
 Han pur chi gli ricetti stillanti in fra le rive?

SAVENA.

Scelleragine fora da far dar volta al Sole
 Per adagiarsi un letto, l' ancidere una prole,
 Ed orrendo in noi fora l' immaginar delitto,
 Qual faria degli scoli precludere il traggitto.
 Ma dall' uno, e dall' altro ne salva ei, se t' aggradi;
 Guada tu sovra un ponte cui sotto il figlio guadi,
 E vasta abile volta, cui fermerai tu sopra,
 Al naviglio, e alle navi per poco il Ciel ricopra,
 Sì ancor per sotteranee strade ricurve in archi
 Vuol, che agli umili scoli serbinfi aperti i varchi.

IDICE.

Cioè l' Italo Reno su i congegnati sassi
 D' archi a lui sottoposti Penfile fosterassi,

E con

E con lui quanti siamo turba sonante, e grave
 Sotto udrem rimbombarci l'enormi orride cave?
 Plaudasi al gran pensiero! sì verdeggiar fur scorti
 Pensili in Babilonia gl'annosi Parchi, e gl'Orti,
 Radicando profondi su fabbriche lunate
 Meraviglie del Mondo, se narra il ver l'Eufrate.
 L'aver cosa tentata, che a tanto ofar s'estolla,
 Per non piccola gloria già basti a chi tentolla.
 Ma il navigar quaggiuso per basse acque stagnanti
 Le macerie, e i macigni, le calci, e i cerri infranti;
 Il fondar sovra i pali nell'inzuppata terra
 Macchine, che del tempo non crollino alla guerra;
 Il riparar che sempre dovraffi immenso ai danni,
 Che dal loggar dell'acque procedono, e degl'anni.
 Lo sturar campi, e fauci, che in nostre rotte ov'abbia
 Torbida a sboccar l'onda, riempierà di sabbia,
 Voglion cura, e tesori da spaventar la stessa
 Semiramide, e i Nini, non che Bologna oppressa.

SAVENA.

E pur senza i tesori di così vasti Imperi
 L'acque dalle sue terre fuggir mirò Gualtieri,
 Per felici Acquedotti, che al Crostolo soggetti
 Recan dentro alla Secchia gl'umili ruscelletti!

IDICE.

Ma paragona un poco quel Crostolo, che accosta
 Così all'una sua riva l'altra sua riva opposta,
 Che lo può, superando l'aria di mezzo angusta,
 Saltar la da se stessa vibrantesi locusta,
 Colle nostre correnti, che appena occhio misura:
 Trema all'immaginarle su gli archi, e su le mura.

SAVENA.

Ma se tanto ofar troppo pareffe, il Buon tre volte
 Suggeste or maniere più accette, e disinvolve.
 Cangisi al canal figlio da provid' arte il letto
 Sicchè venga a trovarsi con tuo con suo diletto,
 Dove possa a tutt'agio da se caderti in seno:
 Così l'ir su grand' Archi non sia ribrezzo al Reno.

RENO.

Ma e poi, come potremo nel caro a me Lamone
 Trasferirci con onde non ben cadenti, e prone,
 Senza alzar gli alvei nostri, senza, ch'egli alzi i sui?

O sa-

O salutar rimedio, che nuoce a tutti nui!
 No non vuò dal Lamone rimproveri d' ingrato;
 Debbo a Faenza sua de' miei rubelli il Fato, (28)
 Che del Sangue ivi sparso fer rosseggiar le spume
 Co' ritardanti il corso cadaveri a quel Fiume.
 Tal che dei color nuovi meravigliato ignaro
 Tinger si vide in rosso, raccolto il Primaro.
 Di quei Secoli parlo, che faziosi i miei
 Pugnarò in Lambertazzi divisi, e in Geremei;
 Né più avendo nemici da cui temersi oppressi,
 Le destre ai Re tremende conversero in se stessi.
 Vinse la Libertate, la Fellonia fu vinta;
 Ma ricoverò questa presso al Lamone sospinta,
 E fu allor ch'ivi un Bruto pari al Roman, qual pazzo
 Quel che il Roman di Giulio, se anch'ei del Lambertazzo,
 Felsina baciò allora Faenza, e anch'oggi è bello
 Al liberato Reno tuo nome o Tebaldello,
 Vè del Liberatore, devoti a tua memoria
 Già cinquecento Agosti festeggiano la gloria.

IDICE.

Ecco il bieco Santerno, che dalla ripa opposta
 Con quel barbuto azzurro del Senio a noi s'accosta.

SANTERNO.

Amici, a me, che quinci, stagnando al Senio accanto,
 Ascoltai vostre gare, parlar si doni alquanto.
 Le reciproche vostre, quai sien, ragioni udite.
 Dico, non bisognare più tempo a tanta lite,
 Mentre a nome di quanti torrenti ha la campagna
 Della in van recusante, l'alveo novel Romagna,
 Io l'accetto, e vi giuro Felsinei umidi amici,
 Che a glorioso fine trarrem viè più felici.
 Nè dorraffi il Lamone dell'impedito letto
 Da queste tante arene che in esso avran ricetto;
 Persuaso già il Senio, che s'opponnea poc'anzi.
 Per pregarvi a man giunte, vi viene anch'ei dinanzi.
 S'opponnea, ben sapendo quel, che pur io sapea;
 Cioè, che a due Provincie fatale è quest'idea:
 Mentre unisca (se puote) cento torrenti un seno
 Mai l'un dell'altro al corso spron non farà, ma freno.
 Ma intendea, che intendessi trar corsi al Mar più pronti,
 Quando a me stava in core ritorcerci alle fonti.

Odo,

[28] In
 Faenza
 colla
 morte d'
 Antonio
 Lambert-
 tazzi fu-
 rono op-
 pressi tut-
 ti i Ghi-
 bellini
 ribelli
 de' Bolo-
 gnesi, e
 tale ave-
 nimento
 si solen-
 nizza in
 Agosto
 dalla
 Città di
 Bologna
 con una
 pubblica
 Festa.

Odo, e non senza invidia de' lieti tempi andati,
 Che un' età fra le prime, che vanta al Mondo etati,
 Vide, come in gran nubi, più giorno il Cielo aprissi,
 E di due catterate vuotaronsi gli abbissi:
 Perchè più, e più crescendo l'acque, empier valli, e piani,
 Colli, e monti, e frai monti quei meno al Ciel lontani;
 E allor tutte lasciando l'eccelse cime al fondo
 L'Acque trionfatrici fur l'arbitre del Mondo:
 E fortunato allora nostro elemento! Ei loco
 Sol dava all'aria, oppressa la Terra, e spento il Foco;
 Se non quanto il nemico ricoverato s'era
 Parte laggiuso in centro, lassù parte alla Spera:
 Ma o grand'ira Celeste, per poco è, che t'accendi,
 E ad umana preghiera per sempre è, che ti rendi:
 Già squagliate le nubi, ritorna il pio sereno;
 Di noi gl'invidi soli fan povero il terreno.
 Parte si bea dell'acque l'ingorda terra, e piene
 Di fosco umor scorrente già tutte ha le sue vene:
 Parte, che piover d'alto già così dolci, amare
 Salansi in un immensa conca, perch' ecco il Mare,
 Da cui suggonle i Monti, che ritenendo i sali,
 Ne crean metalli, e gemme, gran pensier de' mortali:
 Ma noi, quasi in vendetta d'averli un tempo oppressi,
 Ver l'estreme lor falde cacciano da se stessi.
 Perchè precipitando nell'umida pianura
 Si fan macchine instrutte di ruote a noi tortura:
 Per noi ritorto in seta vil bombice s'addita,
 Per noi turbine mosso Cerere schiaccia, e trita:
 Noi la logora tela spianiam battuta, e sparta
 Nella agli almi Scrittori si accetta, e agevol carta:
 Noi di nitro, e di zolfo polve rotiam, che guarda
 Rocche, e che Rocche offende nell'orrida bombarda.
 Per fuggir da tai mali corresi a un mal peggiore,
 Ed è, che pria nel fiume perdiam nome, ed onore,
 Sin, che quel, deponendo nel Mar nostre, e sue sorme,
 Anch'ei dentro a quei flutti perde l'onore, e il nome.
 Eh via, siam noi men acqua dell'acqua vostra, o Fiumi,
 E della vostra, o Mari, da inchinarvi quai Numi?
 Noi siam plebe, e voi grandi; ma grandi voi l'aiuto
 Fa di quest'umil plebe col umido tributo.
 Deh per Dio si ripigli spirto, che in se rientri,

Che

Che satollar disdegni del Pò, dell'Adria i venti,
 E che tanto d'arene deposte a se soccorra,
 Che dagli sbocchi ai fonti, donde correa, ricorra.
 Sin che il letto declive fattosi acclive incalze
 L'onde a prender correnti ver le natie lor balze:
 E si veggano i fonti sopravvenir la piena
 Stupidi, che tant'acqua s'affronti alla lor vena;
 E allor sì, che andrà tutta naufraga la campagna,
 E non saran, che nomi Bologna, e la Romagna.
 Sì mentr'io delirava nel qual si sia pensiero,
 Che pareva quanto dolce, tanto più lunge al vero,
 Eccoci il Panarista, che mel propone in guisa,
 Che dir sembra da senno, cosa da pianto, o risa.
 E vè come gran turba credula, ed inesperta
 Da lui pende a inarcate ciglia, ed a bocca aperta!
 Nè a te Pensile Reno, tem'io, ne alle tue botti
 Se non da piccol stuolo, ma stuolo oimè! di Dotti,
 Che se tacendo questi plaudon gli sciocchi, o fonti,
 A rivederci in meno d'un secolo su i monti.

IDICE.

Ma perchè almen non paja chimerica l'idea,
 Eccitar monti importa giù presso alla Marea,
 Per cui, co' piedi all'aria capovoltati, e chini
 Cadiam ver gli Apennini, come dagli Appennini.

SENIO.

Ma non v'ha, chi da Bacco in vaso, o pur da peggio
 Volle, che nel più acclive più l'acque avesser seggio,
 Millantando, che dove son colli, allor fur valli
 Ch'ove traggon le Ninfe trasser le rane i balli?
 E che di quel, ch'è più alto, sorgea più alto in pria
 Il più umil dei più umili terren di Lombardia?
 Ghignano a chi risponde, che allor co' fianchi ignudi
 D'Argini il Pò stagnando, quà, e là spargea paludi,
 E che dal Pò fu detta l'onda per lui diffusa
 (Siccome il suo risuona vocabolo) Padusa,
 Dove serpere allora dall'Appenin fur scorti
 Quanti movean torrenti nell'Eridano afforti.
 Vantasi da sperarsi per l'acque il lor ritorno
 Di su la Tramontana, giù verso il mezzo giorno.
 Da valli ime cadrassi dunque ne' monti aprici?
 Il Santerno lo spera: terrete il riso, o amici?

RENO.

RENO.

Sempre io caddi nell'onde, che a me scontrai soggettè
 In Secoli, ch'io corro, più di cinquanta sette;
 E testimon voi chiamo, Fiumi, se all'Adria in seno
 Altri, che il Pò giammai recò l'Italo Reno,
 O che sparso, o che stretto gisse in palude, o in fiume,
 Comandandol Natura, seguito ho mio costume;
 Nè sono a mia memoria quei secoli sì foschi,
 Ch'io non rivolga, in essa gli antichi prati, e i boschi,
 E le messi, e le Vigne, con gl'edificj, a cui
 Nudrimento, o rovina, specchio, o spavento io fui.
 Che che dicàn costoro di lor Padusa, ignara
 Fu allor Felsina mia, che avesse a star Ferrara;
 Ma da che ho forger visti gl'antichi stagni, e stagni
 In Città tanta, e degna che il Pò la baci, e bagni,
 Le cui merlate cime poggiando al Ciel vicine,
 Fur sì accette alle Muse, che son sue Cittadine,
 Che grazia ai Cigni, ond'anco l'Eridano risuona,
 Colle Castallid'onde scordato hanno Elicon.
 Impossibil non parmi, che quai ne' tempi andati
 S'eccitar le lagune per sino a far Cittati,
 Ora con ardir pari quest'acque, e quest'arene
 Possan di Monti ignoti prorompere in gran Schiene,
 E costringer Natura coll'arte a voler, ch'io
 Da nuova Alpe ricorra, scendendo al fonte mio.

RIO DELLE MERAVIGLIE.

Or, che han detto i maggiori, debb'io strozzarmi in gola
 Con periglio del gozzo miei Donni, ogni parola?
 Creppo, se non favello: nè aver, buon Reno, a sdegno
 Se ti dico, che torbo s'è fatto in te l'ingegno.
 Delle vigne annegate ti sei bevuto il mosto,
 E t'ha l'ubriachezza l'intendere scomposto.
 Io mò, che udite hò certe, sien poi dottrine, o fole,
 Raccontarci in correndo là presso alle tue Scole,
 Di due, che mi rammento, la prima in conclusione
 Contien, come il creato cresce per spiegazione,
 Verbi grazia, nel primo suo pocolin di seme
 Stavasi il primo fico, con gl'altri fichi insieme;
 Nè son le successive ficaje in tal sentenza,
 Che uno spiegarli ognora, che fa quella semenza,
 La qual mille milioni di semenzin chiudea,

Ogn'

Ogn'un de' quali i fichi futuri in sè stringea.
 La Seconda è crescenza, che fa Natura, ed Arte
 Per l'estrema unione di parte giunta a parte.
 Nè come ben da Mastro filosofi, e configlie
 Rio, che a ragion si noma Rio delle Meraviglie!
 Verbi grazia, qui molti granelli abbiarn di Sabbia;
 Chi sà, che a unir granello con granello, non s'abbia:
 Granelli, e poi granelli, granelli, e poi granelli;
 Quelli a questi aggruppati, con altri, e questi, e quelli
 Comporran granellone cresciuto in granelloni:
 Già i granellon cresciuti rierescono in mattoni
 I mattoni in osceni gran mattonacci, e in zolle
 Saffose, e l'pria granello già sgranellato è in colle:
 Di più colli incollati si fa gran monte, e il monte,
 Mercè tua, buon granello, percuote al Ciel la fronte,
 La fronte, che vedrassi d'alto allor scaturire
 Di nostre acque succiate gran fonti all'avvenire,
 Che coll'altre fontane nostre verranno a cozzo,
 E de' piani infrapposti faremo un letto, o un pozzo.
 O gran me, che in quest'onda, comechè umil ristagne,
 Altro che Tinche, e Luccj, pescate ho più Montagne,
 A cui, da cui vagante sublime all'aria in seno
 Preveggiò or la vantata pensilità del Reno!
 Con lui la sua Samoggia penderà, e il Re Lavino,
 La Savena, la Zena coll'Idice vicino,
 La Quaderna, cui bebbe Colonia un dì Romana,
 Ed al Sillaro innanti la fievole Gajana,
 Senio, e Santerno, e quanto l'Orto, o il Settentrione
 Miran canali, o scoli fra il Reno, e fra il Lamone.
 Bel veder, che faremo colleghi allor, che senza
 Mai più saperli al Mondo d'Imola, o di Faenza,
 Soverchierem Bologna, sicchè sua campanella
 Non porrà fuor dell'onde la gran Torre Asinella,
 E il pescator vogando, da facile barchetta
 Navigherà felice dal Mare alla Poretta! (29)
 Dunque, o voi, che fin ora faceste, a me parlante
 Collo scrosciar dei diti plaudete, e col sembiante
 Grati allo Scultennista, cagion de' nostri orgogli,
 Nostre ascese venture baciamo entro i suoi fogli;
 Ne sia riso, a chi in testa creasi pensier di Dotto,
 Dall'articolo primo lo scritto infino all'otto,

Nè

(29) Terra
 che stà
 sù la
 Monta-
 gna a
 canto al
 Reno.

32
Nè col nono si terga mai più l'eburnea natica
Su il pitaletto affisa la scarica Idrostatica.

FELSINA.

Frena i mal corsi accenti, vil Satiro palustre,
Sol per sciocchi, ed osceni mostri di sassi, illustre.
Dalla testa di Giove me nata all'elmo, ed alla
Gorgone, riconosci per Felsina, e per Palla,
A presedere eletta dal creator mio padre
A gli almi incliti Studj, de quai Bologna è madre.
Tu col Reno, e con altri contra la Dea Natuta
Agiti, di te degna, ridevole congiura;
Nè il Buonissimo incolpa; tanto ei nè può, nè vuole;
Folle desio ti porta più là di sue parole.
Con piante, è ver, non ferme giovane, ed inesperto,
Dall'eccelse Dottrine poggiar presunse all'erto;
Ma se il passo mancogli nel maggior uopo, aspetta
A più felici corsi l'età sua più perfetta.
Ammaestrato in quella dal passato periglio,
Parlerà, delle Muse sedendo entro il conciglio,
E si registreranno dall'immortalitate
Suoi detti a insegnamento della vegnente etate.
Allor Cesare il grande, lui, che i vani sudori
Suoi primi all'ombra mise dei Sacri Augusti allori,
Non sdegherà dal trono raccorre in quelle braccia,
Con cui tutto Oriente di fulmine minaccia.
Ei l'impugna, e Bizanzio ronzar sù le sue sette
Torri già fente, e trema, le drizzate Saette:
Giacer vede Alba Greca, già in polvere per una:
E contra l'altre in vano fa voti alla sua Luna;
Ma su i vasti due Mari sedendo in sette colli
Mira la pensierosa con occhi torvi, e molli,
E inevitabil volge ruina entro il pensiero,
Perchè pargli, in passando, narrar più d'un nocchiero:
Colà vè pochi sassi framezza arena, ed erba
Torreggiava Bizanzio l'infida, e la superba.

I L F I N E.

